

# INTERVISTA A DANIELA MARCONE



A cura di RETE DAFNE ITALIA

- Come avrà visto nelle precedenti interviste sul sito di Rete Dafne ho chiesto agli intervistati di presentarsi anche perché, in genere, l'impegno sociale o pubblico dalla parte delle vittime nasce da una esperienza personale importante.

Quando fu ucciso mio padre, Francesco Marcone, avevo 25 anni. Il 31 marzo del 1995 tornai a casa, alle 19.15 circa, e trovai il suo corpo riverso sulle scale del portone di casa nostra a Foggia. Erano arrivati sul luogo, prima di me, due poliziotti e uno dei due mi soccorse (caddi per terra appena mi resi conto che il corpo senza vita apparteneva a mio padre) e successivamente mi accompagnò all'interno del nostro appartamento. Nelle convulse ore successive, di cui ho un ricordo sfuocato, mi

rimangono impresse proprio le parole di questo agente di polizia che mi disse che avrei dovuto essere forte perché mio padre era stato ucciso dalla mafia. In quel momento, di fatto, la mafia è "entrata" in casa mia, non più come astratta e pericolosa realtà che aggrediva persone lontane ma concreta materia di cui erano fatti i colpi di pistola che avevano ucciso mio padre. Ero molto legata a lui e la sua morte così violenta determinò un cambiamento improvviso della mia personalità e del corso della mia vita, delle mie scelte e progetti, come se le pallottole avessero infierito anche su di me, la me stessa del "prima". Mi presento partendo proprio da quel giorno perché non ho altro modo per spiegare il morso che da quel 31 marzo del 1995 ho sentito alla bocca dello stomaco e che mi ha spinto a capire la realtà che mi circondava, compresa la penetrazione mafiosa e criminale che la interessava, argomento che precedentemente sfiorava in modo molto laterale le mie riflessioni. È proprio dal mio bisogno di verità e giustizia per la morte di papà, ad oggi privo di una completa e soddisfacente risposta, che nasce il mio impegno da cittadina, con una maggiore consapevolezza rispetto al mio ruolo.

- **Esperienza associativa.** Non so se prima di impegnarsi in Libera ha avuto altre esperienze in qualche modo legate all'associazionismo delle vittime della criminalità organizzata: in ogni caso le chiedo di raccontare la scelta di avvicinarsi al mondo associativo fino a raggiungere un ruolo apicale.

Prima del 1995 mi ero accostata al mondo del volontariato e associativo in modo sporadico, per lo più presso la mia parrocchia di riferimento. Invece già ad un mese dall'omicidio di mio padre conobbi un piccolo gruppo di insegnanti di Foggia, per lo più

donne, che iniziai a frequentare con assiduità grazie alla loro generosa disponibilità nei confronti della mia famiglia. Eravamo rimasti praticamente da soli, isolati anche all'interno dello stesso gruppo familiare, come se la gravità di quanto ci era accaduto esercitasse una terribile forza di allontanamento delle persone. Avevamo bisogno di vicinanza, che il nostro dolore e paure fossero accolte e ascoltate e quel vuoto aggravesse sofferenza alla sofferenza. Ecco perché accolsi con sollievo l'avvicinarsi del gruppo di insegnanti e insieme costituimmo un piccolo comitato che si occupò di raccogliere 1000 firme per chiedere alle istituzioni locali di non dimenticare la morte di Francesco Marcone. Effettivamente la preoccupazione di tutti noi era il silenzio che ci aveva avvolti, anche da parte degli inquirenti che a noi non avevano chiesto nulla sulla vita o il lavoro di papà. L'esperienza del Comitato "Marcone" durò svariati anni. Nel 1996 conobbi la realtà di Libera, partecipai alla prima Giornata della memoria e dell'impegno che fu organizzata il 21 marzo a Roma. Fu un'esperienza che mi cambiò, in particolare l'ascolto del nome di mio padre pronunciato tra gli altri, nel corso della lettura dell'elenco delle vittime innocenti di mafia che ogni anno viene effettuato in piazze e luoghi diversi proprio il primo giorno di primavera. Negli anni successivi, gradualmente e parallelamente al mio impegno per coltivare la memoria della storia di papà, compresi quanto fosse necessario, per me stessa in primo luogo, attivare un impegno più generalizzato di costruzione di memoria collettiva sulle vittime innocenti delle mafie pugliesi. Mi ero resa conto che queste forme di criminalità mafiosa, diversificate a seconda del territorio pugliese in cui stavano espandendo il loro potere, si caratterizzavano per svolgere un lavoro di

penetrazione sotterraneo e subdolo e, in alcuni casi, erano completamente ignorate dalle istituzioni di livello nazionale e dalla stessa stampa. Era proprio il caso delle mafie della mia terra, Foggia. Iniziai a leggere i mezzi di informazione locali e provai a collegare tra loro gli eventi, stimolando le persone che erano intorno a me ad aiutarmi a svolgere quel lavoro di costruzione di un contesto senza il quale la morte stessa di mio padre era destinata a restare invisibile. Nel frattempo, mi era stato proposto di diventare referente del coordinamento provinciale di Libera a Foggia e questo ruolo mi fornì la giusta motivazione per alzare la testa e guardare oltre la mia storia personale, collocandomi, nella percezione della mia comunità prima e gradualmente anche nell'ambito della grande rete di Libera, con una richiesta più circostanziata di giustizia e verità.

- [La Direttiva europea 2012/29/UE impone agli Stati membri l'istituzione di servizi dedicati alle vittime di reato. Sappiamo che – non solo in Italia – la maggior parte di questi servizi è assicurata dal cd. privato sociale. Libera offre dei servizi a favore delle vittime e se sì quali?](#)

Fin dalla sua nascita Libera si pone l'obiettivo di costruire un diritto vero e proprio al ricordo delle vittime delle mafie, troppo spesso dimenticate. Questo tipo di impegno, visibilmente complesso ma decisivo nella sua portata umana, ha due conseguenze importanti: da un lato permette che il ricordo della vittima uccisa dalla violenza mafiosa si sostanzi sempre più nel fulcro di un processo di memoria collettiva, dall'altro permette alla famiglia della vittima, che in molti casi svolge il ruolo di testimonianza diretta del ricordo stesso, di sentirsi accolta e meno isolata.

Mi rendo conto che ad un primo sguardo questo tipo di impegno non appare come un vero e proprio “servizio” dedicato, ma con riferimento alle vittime delle mafie è stato necessario spezzare il silenzio che avvolgeva le singole storie per far emergere circostanze molto gravi di vittimizzazione secondaria dei familiari della vittima, resi vittime in molti colpevoli modi dall’indifferenza che li circondava, ma anche da vera e propria omertà.

Accanto a questa “operazione” di tipo culturale, Libera ha posto in essere una importante attività di costruzione di una rete tra familiari che con gli anni si è consolidata grazie all’organizzazione di momenti locali e di livello nazionale, che assicurassero un’occasione di ascolto e accoglienza per il familiare della vittima. La stessa Giornata nazionale della memoria e dell’impegno, il 21 marzo, è un’occasione fondamentale di condivisione di un momento importante e ogni anno è preceduta, nella giornata precedente, da una vera e propria assemblea molto partecipata. Inoltre, la stessa rete dei volontari di Libera ha svolto un ruolo importante per tanti familiari di vittime, che sono state coinvolte in attività di impegno concreto, incoraggiando una trasformazione spontanea del dolore stesso in impegno.

In alcuni casi particolari la stessa vicenda giudiziaria è stata seguita dall’ufficio legale di Libera, così come abbiamo scelto di costituirci parte civile, in qualità di associazione portatrice di un interesse collettivo alla verità e alla giustizia, nei processi contro criminali mafiosi colpevoli di aver ucciso persone innocenti. Quest’ultimo impegno ci ha fornito la possibilità concreta di essere vicini alle

famiglie delle vittime in un percorso, quello giudiziario, molto complesso, in cui una serie di fattori rischia di svolgere un ruolo vittimizzante, tenendo anche conto che la strategia difensiva di chi ha commesso un crimine mafioso è particolarmente aggressiva e il tentativo di colpevolizzare e/o svilire la vittima stessa di quanto accaduto viene in molti casi messo in atto.

- Le vittime della criminalità organizzata come le vittime del terrorismo o del dovere ricevono dallo Stato delle tutele di natura assistenziale, previdenziale o pensionistico. Ma sappiamo che le vittime di questi gravi reati hanno dei bisogni o, addirittura, delle necessità che dovrebbero essere soddisfatte nell’immediatezza dei fatti e, a volte, per tutto il resto della loro vita che non rientrano nella categoria delle provvidenze materiali o economiche. Ci sono esigenze emotive e di protezione, di trattamento del trauma oltre che – e lei lo sa bene – la manutenzione della memoria dei fatti. Ci sono associazioni – come la sua – che offrono questi servizi e quali?

Per rispondere a questa domanda, riprendo alcuni passaggi della mia precedente risposta, in quanto le attività e i progetti pensati e agiti per la costruzione di una memoria collettiva sulle vite delle vittime innocenti delle mafie, ci hanno permesso di fornire risposta al bisogno di essere accolti e ascoltati di numerosi familiari della vittima. Dopo aver partecipato agli incontri organizzati ad hoc per la condivisione delle storie delle vittime a partire dalla testimonianza del familiare, spesso questi ultimi ci hanno raccontato di aver sentito, dopo tanta solitudine, di essere in “famiglia”, di essersi sentiti, appunto, accolti e

ascoltati. È proprio rispetto a questa esigenza prioritaria di non sentirsi isolati nella propria richiesta di giustizia e verità per l'uccisione del proprio congiunto che la rete di Libera ha scelto di fare la propria parte, in modo continuo, ponendoci la cura e l'attenzione che le situazioni delicatissime con le quali ci siamo interfacciati richiedeva.



Le mafie impongono il silenzio sui delitti che compiono, questo rende conseguenziale che la vittima venga lasciata sola. Lì dove la famiglia della vittima uccisa trova la forza di chiedere alle istituzioni preposte di mettere in atto tutto l'impegno per fare luce sulla morte della vittima, in molti casi trova intorno a sé muri di omertà e silenzio imposto e la solitudine è uno dei costi amari della scelta di non rassegnarsi. Mi sono sentita dire molte volte che non agivo da figlia rispettosa dei doveri di coltivare il lutto e il riserbo del mio dolore che, invece, in modo del tutto istintivo ho provato a gridare per farmi ascoltare oltre la cappa che era calata su di noi. Il mio grido è stato accolto dalle insegnanti del comitato e da Libera successivamente: l'aver trovato questa rete di braccia che mi sostenevano ha dato forza a qualcosa che non pensavo di avere, il coraggio di dare voce a mio padre, a cui avevano tolto la parola e la vita, di rendere

visibili la sua storia e le sue denunce. In Italia, ma anche in altri luoghi del mondo, ai familiari della vittima è stato spesso addossato il peso della richiesta di verità, dimenticando che il "diritto alla verità" è un diritto umano fondamentale e insopprimibile. Ma questo concetto non lo ritroviamo nel c.d. diritto interno, bensì in convenzioni internazionali che se ne sono occupate, ad esempio, rispetto alle vittime di sparizione forzata. In questa direzione possiamo e dobbiamo fare tutto il possibile perché il diritto alla verità acquisti il "giusto" peso nel nostro Paese, proprio per evitare un carico ai limiti del sopportabile sulla vittima.

- I "benefici" – per usare un brutto termine – alle vittime della criminalità organizzata sono garantiti a condizione della loro "innocenza": questa discriminante ha dato luogo a difficoltà, ingiustizie, strumentalizzazioni?

Ritengo doverosa una premessa. Come rete associativa abbiamo, da tempo, iniziato una vera e propria battaglia di tipo culturale tesa a modificare il linguaggio anche rispetto alla definizione di "benefici", e da ultimo, il 18 febbraio di quest'anno, prima che scoppiasse la pandemia, abbiamo organizzato un'iniziativa a Roma, davanti alla sede del nostro Parlamento, per chiedere che i cosiddetti benefici fossero considerati veri e propri diritti e, di conseguenza, fossero rispettati e fossero poste in essere una serie di attività volte a renderli effettivi. A partire dalla nostra esperienza di incontro con tanti familiari di vittime, abbiamo constatato che negli ultimi anni alcune delle provvidenze riconosciute alle vittime della mafia e ai loro familiari restano di fatto sulla carta, per una serie di fattori. Questa circostanza, unita alla difficoltà di poter ottenere un riconoscimento del danno attraverso un giudizio civile, che

comunque non può che essere successivo a quello penale che condanna il responsabile, o i responsabili, del reato, ha determinato una situazione di profonda sofferenza in molte famiglie che hanno subito già la violenza mafiosa. Rispetto al “requisito” dell’innocenza della vittima, indubbiamente la norma e chi la applica non possono non avere come riferimento l’estraneità della persona vittima agli ambienti mafiosi e, comunque, è necessario escludere qualunque connivenza con il crimine della vittima e dei familiari che fruiranno delle provvidenze previste. Le criticità le abbiamo riscontrate rispetto al requisito dell’estraneità della vittima e dei familiari fino al quarto grado di parentela: questo ha determinato vere e proprie ingiustizie in situazioni in cui gli accertamenti sui precedenti penali di un lontano parente, ad esempio uno zio o un cugino mai frequentato, proprio per il sospetto di frequentazioni poco chiare, hanno determinato l’esclusione dal riconoscimento dello status di vittima innocente della criminalità organizzata. Nell’ambito dell’iniziativa del 18 febbraio a cui facevo cenno, abbiamo posto, tra le altre, una richiesta precisa rispetto all’estraneità della vittima e dei suoi familiari fino al 4 grado, così come previsto dalle norme e cioè che sia effettuata una valutazione caso per caso, relativamente alle frequentazioni del superstite e dei familiari della vittima e non sul grado di parentela.

- Uno degli scopi fondamentali di Rete Dafne Italia è quello di mettere al centro delle politiche sulle vittime la costituzione di una rete integrata di servizi che valorizzi l’esistenza di servizi “specializzati” rivolti a determinate categorie di vittime. Le chiedo di esprimersi in particolare sull’utilità di

una rete integrata di questo tipo. Ha avvertito la necessità di questo collegamento o ritiene che sia preferibile mantenere una netta separazione tra le diverse esigenze delle vittime e dunque tra le politiche assistenziali nei loro riguardi?

Ho da tempo constatato il valore delle reti e sicuramente sarebbe auspicabile un collegamento con le varie realtà: l’incontro e il confronto non determinano l’appiattimento delle esigenze ma permettono di evidenziare le esperienze, così come forniscono la possibilità di pensare a soluzioni possibili. Indubbiamente una tale integrazione presenta una complessità di fondo, data la “categorizzazione” delle vittime nel nostro sistema normativo che determina diverse politiche assistenziali, ma resta auspicabile, tenuto conto che Libera ha sempre espresso un fattivo sostegno anche alle persone vittime di reati intenzionali violenti, cosiddetta criminalità comune. L’obiettivo primario di porre al centro della riflessione la vittima, intesa come persona a tutto tondo, con esigenze e bisogni, spesso dimenticata e lasciata alle sorti di altre dinamiche, anche rispetto ad un sistema giudiziario di tipo reo-centrico, richiede un impegno comune, anche per garantire alle vittime il riconoscimento di diritti specifici a prescindere, in un momento iniziale rispetto alla valutazione successiva, sulla base degli accertamenti investigativi, di questo o quel tipo di reato commesso ai danni delle stesse. Nell’ambito di tale obiettivo, rendere operanti in Italia le previsioni della Direttiva europea 2012/29/UE rimaste inascoltate, con modifiche normative o norme ad hoc e

non solo grazie al grande sforzo di associazioni di volontariato, sarebbe una meta importante da realizzare.

- Considerata la sua risalente esperienza le chiedo di esprimere una sua opinione e una sua valutazione sulle politiche perseguite in Italia nella tutela delle vittime della criminalità organizzata: aspetti negativi e positivi anche per rapporto al panorama europeo (o quanto meno ai paesi membri dell'unione più simili al nostro)

Raccogliendo alcuni passaggi che ho già precedentemente illustrato, ritengo che nel nostro Paese c'è stata un'attenzione alle vittime della criminalità organizzata che, però, negli anni si è modificata e ridotta. In primo luogo sarebbe necessario modificare la data prevista dalle norme che tutelano le vittime a partire dalla quale è possibile riconoscere lo "status" di vittima innocente di mafia che apre alla possibilità di vedere riconosciuti anche i propri diritti. Tale data nel nostro sistema normativo è il 1° gennaio del 1961, come se prima di quella data le mafie non avessero commesso orrendi delitti. Sappiamo bene che la realtà è ben diversa e vi sono storie di persone uccise dalle mafie molto risalenti nel tempo, perfino nella seconda metà dell'Ottocento. Questa modifica restituirebbe dignità "storica" a molte storie e resta la prima delle nostre richieste al legislatore, portata avanti ormai da molti anni e, ad oggi, senza risposta.

Inoltre, la tenuta delle norme che riguardano la tutela delle vittime di criminalità organizzata deve essere continuamente curata, proprio perché le mafie sono un fenomeno che vive nel presente e, purtroppo, la pratica della violenza da parte dei mafiosi rende vittime ancora oggi delle persone. Il numero di persone vittime negli anni e

certamente diminuito ma non si è azzerato. Per di più sono ancora tante le famiglie che attendono il riconoscimento dello status di vittima e che, in assenza di un processo che condanni il colpevole del reato, non si sono viste riconoscere alcuna forma di assistenza, neanche quella minima che un sistema democratico e solidale, che pone realmente al centro i diritti della persona, dovrebbe prevedere. Se teniamo conto che circa l'80% dei familiari delle vittime non ha avuto una verità giudiziaria, o l'ha avuta solo parziale, circa l'omicidio del proprio congiunto, possiamo comprendere quante persone siano in attesa. Alcuni familiari di persone vittime sono oggi molto in là con gli anni e in loro abbiamo notato un atteggiamento che dalla rassegnazione si sta trasformando in disperazione amara. Tutto ciò non è giusto socialmente ed è urgente individuare la migliore soluzione per mitigare il danno che il trascorrere del tempo senza una risposta ha causato nella vita di tante persone. Libera, con il suo elenco di persone vittime che leggiamo ogni 21 marzo e che conta oltre 1000 nomi, ha pensato di operare un "riconoscimento" sociale rispetto a tante storie, provando a colmare l'assenza di una verità giudiziaria e ricostruendo una verità di contesto, geografico e storico. Ma a questo deve necessariamente accompagnarsi il riconoscimento del diritto alla verità a cui prima facevo riferimento, un diritto che è alla base di ogni altro riconoscimento.

Ci sarebbe molto da dire rispetto alle "battaglie" che da anni portiamo avanti relativamente a quelli che nell'iniziativa del 18 febbraio scorso abbiamo chiamato "diritti Vivi", ma vorrei concludere riflettendo proprio sul senso della Direttiva europea 2012/29/UE, che andrebbe recuperato per le ragioni che ho già esposto e per tante altre, rispetto alle

vittime in generale e rispetto alle vittime delle mafie in particolare, ossia la protezione dalla vittimizzazione secondaria e ripetuta, dall'intimidazione e dalle ritorsioni, la possibilità di ricevere adeguata assistenza per facilitarne il recupero e la garanzia ad avere un adeguato accesso alla giustizia. La Direttiva in questione si focalizza proprio sui "diritti" delle vittime, utilizzando un termine che nel nostro Paese rischia di perdere di significato. Penso, ad esempio, al diritto della vittima di partecipare effettivamente al processo penale e al diritto all'informazione previsto dalla Direttiva per la vittima, nei suoi vari aspetti; tra questi la possibilità, se ne fa richiesta, di poter essere informata, senza ritardo, della scarcerazione o dell'evasione del presunto autore del reato che si trovasse in stato di custodia e deve poter conoscere le misure di protezione eventualmente applicate. L'attuazione di questi diritti faciliterebbe un ripensamento di senso della posizione della vittima rispetto al processo penale, del suo ruolo stesso.

- Rete Dafne ritiene che il discorso sulla vittima – non solo in Italia – sia oggetto di una esasperata strumentalizzazione non solo da chi specula sulle disgrazie delle vittime ma anche da parte di chi fa leva sul diffuso vittimismo e risentimento salvo poi preoccuparsi molto poco delle vittime "reali": cosa ne pensa?

Il rischio di strumentalizzazione è sempre in agguato. Lo è stato anche per me e in alcuni casi la mia inesperienza e bisogno di esser ascoltata mi ha impedito di comprendere immediatamente la vera natura di alcune proposte che mi venivano fatte. La rete di Libera, dei volontari e dei familiari, la possibilità di parlare anche di questo aspetto

della nostra esperienza di vita, mi ha aiutata molto, permettendomi di dire dei "no".

C'è anche un altro aspetto, se guardo alle tante storie di vittime della violenza mafiosa, non posso non pensare all'attenzione mediatica che viene "concessa" solo a quelle storie che "fanno notizia", tralasciando le tante altre che potrebbero contribuire alla comprensione di un fenomeno. Nello stesso segno è la tendenza a rendere "eroi" persone che hanno avuto il coraggio di denunciare, anche questa dinamica può essere strumentale in senso negativo, rispetto ad una narrazione che può risultare dannosa. Mi spiego meglio: se un cittadino denuncia di essere vittima di estorsione, il fatto di essere considerato un eroe rispetto ad una media elevata di persone che non denunciano non significa necessariamente diventare un esempio da seguire. Porre sul piedistallo chi rispetta le regole, con tanta fatica e correndo un rischio concreto, allontanerà altri dal fare altrettanto. Sarebbe, invece, auspicabile accompagnare la vittima di estorsione alla denuncia, rispettarla e creare un comune sentire che porti alla protezione della vittima anche grazie ad una diversa cultura anti-mafia. Negli ultimi tempi utilizzo sempre più spesso queste due parole con il trattino che le divide. La parola antimafia è stata anch'essa strumentalizzata, svuotata di senso, colmata di stereotipi. Il valore profondo dell'agire contro la mafia mi ha portata a sentirmi sempre più una persona che prova a porre in essere azioni "per" la comunità, "per" l'accoglienza, "per" la democrazia. Ho avvertito in modo sempre più forte che la vicenda umana di mio padre ha senso raccontata nell'oggi se diventa stimolo per costruire un'etica della memoria, una memoria che parla ai nostri giorni dei valori che le storie delle vittime di mafia portano con

sé. Questa memoria è essa stessa uno dei più incisivi strumenti di contrasto alle mafie, capace di mettere insieme le tante singole storie per costruirne una unica, collettiva, identitaria.

Grazie infinite